



Il monumento: lo stato di fatto e la tradizione critica

Insieme alla chiesa plebana di Santo Stefano, il complesso della porta e del ponte di San Rocco sul torrente Molgora è il più importante e caratteristico tra gli antichi monumenti di Vimercate. Ubicato a est del centro storico, lungo la strada che conduce alla contrada di Santa Maria di Moriano (dove la denominazione di *Porta de Moirano* o *Moriano* con cui è indicato nei documenti tra il XII e il XVI secolo)¹, e di qui verso Trezzo sull'Adda, consta allo stato attuale di un ponte in pietra a quattro arcate delimitato alle testate da due porte a torre passante aperte alla gola, chiuse cioè da muraglie su tre lati e libere invece sul quarto, rivolto verso il borgo. Frutto di diverse campagne costruttive scalate nei secoli, l'organismo presenta tracce evidenti di una complessa stratificazione di interventi di trasformazione e di restauro – l'ultimo dei quali del 2002 – che ne definiscono compiutamente l'identità storica e che pur avendone garantito la sopravvivenza fino ai nostri giorni vi hanno determinato anche profonde mutazioni degli assetti strutturali e funzionali, fino a trasformarlo in un palinsesto architettonico di non agile lettura, così carico però di valenze semantiche da emergere come una sorta di ideogramma del borgo, ovvero come una "icona" architettonica che in un certo qual modo riflette nella sua forma e nelle sue vicende l'identità e la storia dell'insediamento.

Un monumento stratificato

Elemento fondatore del complesso è il ponte, con cui il manufatto viene generalmente indicato nella denominazione corrente. Caratterizzato da un profilo a schiena d'asino, è lungo 28,25 metri e largo 4,38, per una larghezza utile di 3,95 metri a causa della presenza di spalle in arenaria inserite lungo i fianchi, sopra il piano viario che dal 1989 reca una pavimentazione in ciottoli di fiume percorsa da due bande di serizzo. Dalle indagini archeologiche è emerso che anche il nucleo interno è in ciottoli di fiume murati con calce bianca², mentre il rivestimento è costituito da masselli di ceppo e serizzo, qua e là tamponati con mattoni e ciottoli. Di luce diseguale, con le due centrali più ampie, le quattro arcate del valico hanno archivolti di forma leggermente falcata in lastre di pietra disposte talora di testa e di fianco, in modo da assicurarne la connessione con il nucleo³. Nelle arcate centrali alcuni conci a zanca legano invece il corpo del ponte ai rostri cuneiformi addossati ai piloni per renderne solido l'appoggio nel torrente e servire da frangiflutti in caso di piena. Pressoché inglobate nelle sponde le due pile esterne, delle tre libere al centro quella a est è munita di speroni minori, rivestiti da blocchi di conglomerato di varia metratura, disposti con irregolarità e molto logorati dall'acqua nel cuneo a sud. Su questa pila, come su tutta la prima arcata orientale, si imposta la base in mattoni di una torre, che incamicia i fianchi della struttura lasciando liberi solo gli archivolti dell'arcata. Il pilone cen-

trale, munito di speroni più aggettanti degli altri, ha un tessuto irregolare, con conci di pietra ben squadrate accostate ad altri informi o spezzati e con inserti di ciottoli e pietrisco tra i giunti. Anche in questo caso il cuneo a sud è molto eroso e manca di circa metà dell'alzato. Più regolari sono invece gli speroni dell'ultima pila ovest, in conci di pietra disposti in file ordinate, sostituiti nei piani orizzontali da ciottoli allettati nel cemento, messi in opera durante i restauri curati nel 1969 dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia⁴. In quell'occasione si provide anche al ripristino, sulla base delle tracce esistenti, di un fornice per il deflusso delle acque sulla stessa pila: fornice che era stato in parte manomesso e poi murato in epoca imprecisata, ma che è stato riconosciuto come originale da Merati e Mirabella Roberti⁵. Se fornici analoghi dovevano aprirsi anche negli altri piloni, come pensa Merati⁶, le loro tracce sono scomparse sotto i rifacimenti subiti dall'organismo nel corso dei secoli. Su entrambi i lati, sopra le pile e le arcate, corre infine un toro in pietra, su cui si impostano le spallette del ponte, composte da lastre di ceppo e serizzo di varia pezzatura e stato di conservazione, in parte spezzate o tagliate, unite con una certa disorganicità con chiavi di metallo. Si tratta nel complesso di una fabbrica semplice e funzionale, caratterizzata da una sobria eleganza, che pur pervenutaci in stato di efficienza evidenzia diverse traversie e manomissioni, come del resto le torri di testata. Orientata a est e impostata sulla prima arcata del ponte, la torre anteriore è a pianta rettangolare, con facciata chiusa tra due lesene, scandita al centro da un portale ad arco ribassato e da una specchiatura che ospitava fino a pochi decenni or sono la parte centrale di un affresco raffigurante *Santo Stefano che presenta un devoto alla Madonna col Bambino, tra i santi Rocco e Cristoforo*, dipinto nel 1856 da Giuseppe Barabini⁷. Ancora leggibile nei primi decenni del secolo, il dipinto è quasi completamente scomparso, mentre rimane in opera parte dell'intonaco di supporto, esteso a tutta la facciata, ad eccezione della zona intorno al portale, ora rivestita da un nuovo intonaco, ma che prima dei restauri del 2002 (periodo cui risalgono le fotografie che illustrano i primi capitoli di questo volume) era in mattoni a vista. Un tessuto di mattoni caratterizza anche la controfacciata, con disposizione omogenea del materiale fino a 825 centimetri dal piano di calpestio; dopo di che la situazione è più confusa, con prevalenza di elementi inseriti di testa e ricorsi sporadici in ciottoli, che sembrano indicare una ristrutturazione della parete⁸, coronata da una tettoia di coppi e affiancata all'esterno da due muriccioli: uno in laterizio di recente fattura, a sinistra⁹, e uno in lastre di arenaria analoghe a quelle delle spalle del ponte, a destra.

Le pareti nord e sud della torre si differenziano dal prospetto est per il tessuto murario, costituito da filari di mattoni alternati a corsi di ciottoli di

Ponte di san Rocco,
veduta generale da nord.



fiume disposti a spina pesce, annegati in ampi letti di malta, che solo nelle spalle occidentali e nelle fondazioni che incamiciano l'arcata del ponte cedono il posto a un tessuto laterizio. A cinque metri dal suolo entrambe le pareti si assottigliano per dare spazio a una risega, atta all'appoggio di un impalcato ligneo, utilizzato in origine per accedere alle quattro feritoie che si aprono, due per parte, circa un metro più in alto¹⁰. Altre otto feritoie quadrate sono invece ricavate, quattro per parte, nelle zone basse delle pareti, 145 centimetri sopra il piano carraio: di sezione analoga alle buche pontaiie passanti disposte in file regolari su entrambe le pareti, se ne differenziano per le spalle inclinate, rivestite con ciottoli piatti.

Apparentemente più omogenea, anche la torre ovest si caratterizza per una notevole complessità. Di pianta trapezoidale, con il lato minore corrispondente alla fronte¹¹, presenta un prospetto slanciato e rastremato a causa dell'interruzione, a metà altezza, di una parte del muro a destra del portale e, a tre quarti, del pilastro innestato a sud¹². La facciata è perforata da un arco oltrepastato, incominciato da due ghiera concentriche, di cui quella esterna in mattoni a disposizione radiale e con bardellone, quella interna in lastre di serizzo ad andamento falcato, contenente un concio di marmo con una protome a rilievo¹³. Spalle e fianchi del porta-

le sono composti da grossi masselli di conglomerato di diversa lavorazione e dimensione (da 28 x 58 x 80 cm a 30 x 116 x 80 cm), sovrapposti in cinque corsi regolari di diversa altezza fino a 270 centimetri dal piano di calpestio, da dove parte invece una muratura in laterizio, che nella zona mediana cede il posto a un tessuto di ciottoli alternati a corsi di mattoni. Sopra il portale si aprono tre feritoie a coltello con spalle interne strombate e voltino scalato. Due feritoie analoghe si trovano più in alto, sotto i beccatelli a sesto acuto provvisti di caditoie che coronano il muro, protetto al colmo da un tetto di coppi. La conformazione della controfacciata è analoga, con la differenza che qui l'arco del portale è circoscritto da un'unica ghiera laterizia, mentre le feritoie occupano uno spazio maggiore, presentando da questa parte il fuoco principale.

Le pareti laterali non mostrano sostanziali differenze d'impostazione rispetto alle analoghe muraglie della torre est. Anch'esse presentano infatti una risega a circa 425 centimetri dal suolo per sostenere un impalcato ligneo, quindi si assottigliano fino alla sommità¹⁴. Diversa è però la distribuzione delle aperture, costituite da serie di buche pontaiie – alcune delle quali passanti e aperte in spaccatura – e da due monofore centinate, una per parte, ricavate a circa otto metri dal piano di calpestio, alla stessa quota di due file di buche pontaiie che fanno presumere l'esistenza di un secondo impalcato ligneo, funzionale all'uso delle monofore stesse e delle feritoie ricavate nella parte alta della fronte. Tracce di un'analogo monofora murata si individuano a sud, con soglia posta circa un metro sopra la risega, come se un accesso avesse collegato in origine anche l'impalcato inferiore con le mura del borgo.

In questa torre il tessuto murario è più vario rispetto a quello dell'omologa fabbrica a est, sia per la stratificazione dei materiali che per le modalità costruttive. Nella parte bassa della fronte, infatti, sopra la pila del ponte inglobata nella riva del torrente, si nota un brano di muratura in ciottoli riconducibile a un intervento recente di restauro¹⁵. Dal piano carraio fino a 270 centimetri di quota abbiamo invece un brano con grossi conci di conglomerato ben squadriati e levigati, in parte lavorati a bugnato "rustico" con incorniciatura piatta, sovrapposti in cinque filari. Blocchi dello stesso tipo sono presenti anche nella parte bassa all'esterno della parete nord e nel pilastro nord-ovest. La superficie interna delle mura laterali presenta invece, fino alle riseghe, un tessuto di pietrisco e ciottoli di notevole granulometria sovrapposti con cura e tenuti insieme da calce scura e granulosa, a formare una muratura solida e compatta. Sulla parete sud questo tipo di muratura si eleva però solo per due metri circa, dopo di che è sostituita da un riempimento di ciottoli più piccoli, disposti con minor regolarità.

Sulla facciata, invece, la muratura sopra le spalle dell'arco è in laterizi scuri con graffiature oblique, disposti di testa e di fianco. Seguono due file

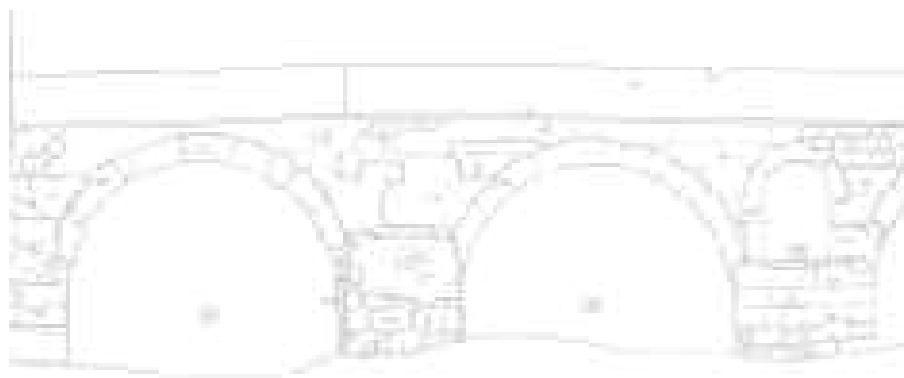
Veduta del ponte da nord,
particolare.





La prima e la seconda pila orientali viste da nord.

La seconda arcata orientale vista da nord.





Veduta del ponte da sud,
dopo i restauri del 2002.

Il pilone centrale
visto da nord.



di ciottoli allettati nella calce e quindi la fascia delle feritoie, prevalentemente di mattoni. Vi si individuano cinque differenti zone rettangolari, delimitate da stacchi di livello del piano di parete e disposizione dei mattoni. Nella parte più alta, infine, sono presenti filari di mattoni alternati a due o tre corsi di ciottoli disposti a spina pesce. Gli spigoli sono sempre in mattoni, collocati di taglio. Alla sommità, il ballatoio di beccatelli è composto da quattro archi a sesto acuto retti da cinque mensole di mattoni con teste di pietra. Anche sulla controfacciata la zona intorno al primo ordine di feritoie è tutta in mattoni, mentre quella soprastante è di filari di mattoni alternati a corsi di ciottoli disposti a spina pesce, pur con qualche irregolarità: apparato che ritorna nella parte alta dei muri laterali, con ritmo allentato per un maggior ricorso al legante di calce ma con più regolarità nel disegno a spina pesce. Su ogni muraglia si notano inoltre, sopra le riseghe, due riquadri di mattoni, analoghi per forma e dimensioni ai cinque presenti sulla fronte, di cui condividono anche il livello di postazione.

Oltre al carattere monumentale dell'edificio – che è forse il più importante organismo di questo tipo esistente oggi in Lombardia¹⁶ – emerge da questa descrizione tutta la complessità strutturale e materiale della fabbrica, segnata in profondità da un'articolata stratificazione di riprese e interventi che ne hanno definito il divenire storico in forme diverse da quelle originarie e ne rendono delicata la lettura in termini di restituzione cronomorfologica delle parti: processo, questo, assolutamente indispensabile per elaborare un'edizione critica del manufatto e per coglierne allo stesso tempo le diverse e mutevoli valenze semantiche, nelle quali si dispiega il significato del monumento.

Fortuna critica e prospettive di ricerca

L'edificio si è imposto solo di recente all'attenzione degli studiosi dopo secoli di oblio, interrotti a partire dall'Ottocento dalle avvisaglie di una certa fortuna critica, inizialmente legata al clima di rivisitazione emozionale del passato promosso dalla cultura romantica. In quest'ambito va infatti inquadrato l'intervento di Cesare Cantù e Michele Sartorio, che nel 1836 ne hanno riconosciuto il valore monumentale¹⁷, anche se, in linea con l'interpretazione sentimentale e patriottica delle vestigia antiche propria del Romanticismo, si sono limitati a narrare i fatti di sangue e gli eventi bellici svoltisi nel Medioevo intorno all'edificio – in particolare quelli del 1259 connessi all'ultima avventura di Ezzelino da Romano (dove il nome di "ponte di Ezzelino" con cui il complesso veniva anche ricordato nel XIX secolo) – trascurandone invece gli aspetti tipologici e costruttivi¹⁸.

Di questi ultimi si è invece interessato nel 1957 Luigi Penati, che per primo ha colto una disparità di fattura, e quindi di cronologia, tra le strut-

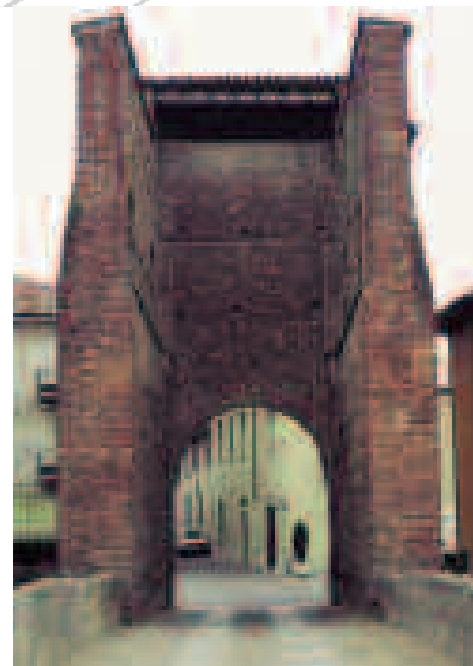
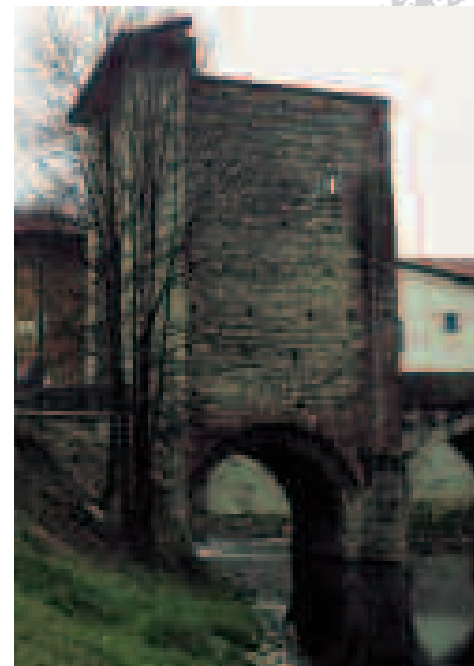
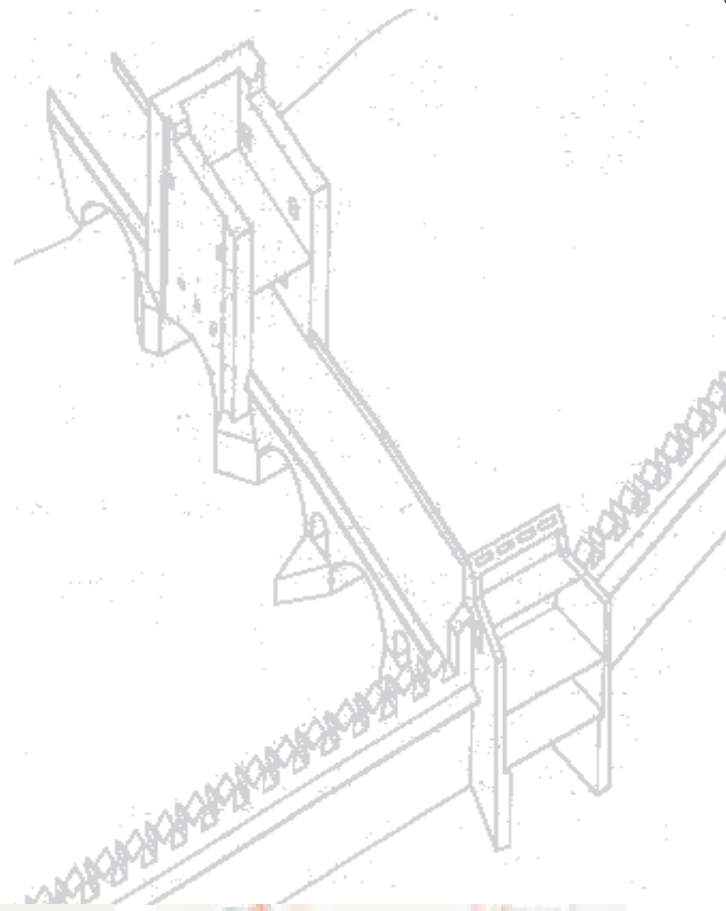
ture del ponte, per lui databile all'XI secolo, e le torri, che riferisce invece a epoca successiva¹⁹. Ignorata nel 1960 da Bascapè e Perogalli nel loro volume sui castelli lombardi – vero punto di svolta negli studi castellologici della regione²⁰ – la tesi del Penati è stata sviluppata in termini nuovi da Mario Mirabella Roberti in una lettera del 27 dicembre 1966 al sindaco di Vimercate, nella quale, annunciando la decisione della Soprintendenza Archeologica di restaurare il ponte, lo studioso sostiene essere questo non un manufatto medievale, come pensava Penati, bensì "con tutta probabilità l'unico ponte romano in pietra di tutta la Lombardia, e perciò, anche se assai guasto [...] opera di eccezionale importanza archeologica e storica"²¹.

L'indicazione è stata ripresa nel 1968 da Augusto Merati in uno studio che rappresenta un punto fermo nell'esegesi del monumento²². Pioniere delle ricerche sull'architettura storica di Monza e della Brianza, lo studioso procede infatti a un serrato esame del manufatto, di cui ricostruisce per primo la storia edilizia. Fondamentale, in questo senso, è il riconoscimento dell'analogia dei tessuti murari delle pareti laterali delle due torri, indice della contemporaneità delle fabbriche, che egli data alla metà del XIV secolo per la forma allungata dei beccatelli di quella ovest. In quest'ultima, tuttavia, la parte inferiore presenta differenti peculiarità costruttive, sia per "lo stile del portale", che secondo Merati non lega con quello dei beccatelli e che è invece analogo a esempi del XII-XIII secolo, sia per la predominanza del laterizio, sia, infine, per "le dimensioni dei mattoni un po' più alti e di colore differente". Un'osservazione ravvicinata lo porta a constatarvi la sopravvivenza di una più antica porta urbana, databile tra la fine del XII e il XIII secolo, integralmente inglobata nel sopralzo trecentesco, tanto che "a metà circa delle pareti esterne sud e nord sono riconoscibili i merli alla guelfa (due per parte) che coronavano la più antica costruzione", di cui propone quindi un grafico ricostruttivo²³. Sarebbe questa la *Porta di Moriano* citata nei documenti medievali: porta che avrebbe un notevole interesse per la storia dell'arte in Lombardia, "perché non esiste altra analoga costruzione intatta".

Per quanto riguarda il ponte, invece, dopo averne constatato la precedenza rispetto alle torri – che con le fondamenta ne incamiciano parti delle strutture – lo studioso ripropone l'ipotesi della fondazione romana ventilata da Mirabella Roberti. Lo dimostrerebbero alcuni elementi strutturali (come la forma e le dimensioni delle pile e del fornice sul pilone ovest) e il tessuto murario delle parti meglio conservate, come quella che affianca il fornice sul prospetto settentrionale, dove affiora una zona con tipico rivestimento romano in *opus quadratum*. Per una collocazione in età imperiale del valico, probanti risulterebbero i raffronti con le parti superstiti del ponte romano di Monza, l'antico "ponte de Arena" abbattuto nel 1842 per far posto all'attuale "ponte dei Leoni": raffronti che riguardano

*Torre orientale:
la facciata esterna
(dopo i restauri del 2002),
e due vedute da nord
e da ovest.*

*Interno della torre
orientale: particolare
della controfacciata
e della parete nord.*



Interno della torre orientale: particolare della parete sud, parte bassa.



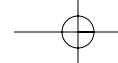
sia la tecnica muraria sia le forme e le misure di varie parti dell'edificio²⁴. Gli stessi argomenti sono riproposti dallo studioso nel 1991 in un articolo che avanza un'ipotesi di datazione del ponte all'età tardo-imperiale, tra il III e il IV secolo, e in un successivo intervento del 1993, che riconferma per le torri le fasi edilizie individuate nel 1968²⁵. La lettura di Merati è convalidata nel 1976 da Mirabella Roberti²⁶, che sulla scorta dei dati rilevati nel restauro del 1969 – culminato nel ripristino del fornice sulla pila occidentale²⁷ – ritiene probanti le relazioni con le parti superstiti del ponte di Monza, il cui nucleo in ciottoli murati con calce chiara è identico a quello scoperto nel fornice di Vimercate. E se qualche perplessità potrebbe venire dal disegno falcato delle ghiere delle arcate, assai raro nei ponti romani, “considerazioni d'ordine topografico

renderebbero plausibile l'esistenza in questo punto di un valico in muratura già in età imperiale”.

Il quadro delle vicende architettoniche del complesso restituito da Merati e Mirabella Roberti è stato ripreso da una larga parte della letteratura successiva, costituita per lo più da brevi schede ospitate in opere divulgative o in repertori di architettura castellana, con la sola eccezione dell'ampio e articolato contributo redatto nel 1994 da chi scrive, che sta alla base degli approfondimenti su cui si fonda la presente monografia²⁸. Limitandosi a brevi citazioni, la maggior parte degli altri autori concorda in genere nel considerare il complesso frutto di interventi scalati su un arco millenario, inaugurati in età imperiale con la costruzione del ponte e proseguiti nel XII-XIII secolo con l'erezione di una prima porta sulla

Il ponte e la torre occidentale visti da nord.





Facciata della torre occidentale.

Interno della torre occidentale.



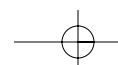
testata occidentale, quindi con la sopraelevazione della stessa e l'erezione di un'altra torre sull'opposta testata verso la metà del Trecento²⁹. Alcuni, sulla scorta di Cantù e Merati, ipotizzano anche la presenza in antico di un ponte levatoio davanti a quest'ultima³⁰.

Proprio quest'ipotesi evidenzia però i limiti dell'esegesi di Merati, poiché né l'analisi morfologica della fabbrica né le fonti permettono di sostenerla. Se mai tendono a negarla, stante l'assenza sulla fronte della torre est di disomogeneità murarie interpretabili come tracce delle guide per le stanghe di un ponte levatoio e, di contro, il ritrovamento nell'Archivio Comunale di Vimercate di una cospicua documentazione del XIX secolo che attesta l'esistenza di un'altra arcata del valico proprio davanti a questa stessa torre: arcata raffigurata anche in un'immagine seicentesca del complesso³¹ e rimasta in opera fino al 1819, quando venne abbattuta e sostituita dall'attuale terrapieno che precede l'edificio³². D'altra parte, come avremo modo di precisare, la fronte della torre in questione non presenta caratteri medievali ma cinquecenteschi. Il che potrebbe anche significare che tutta questa zona della costruzione abbia subito radicali trasformazioni nel XVI secolo, una delle quali potrebbe essere consistita proprio nella sostituzione di un preesistente ponte levatoio con una più stabile arcata in muratura. Si tratta però di un'eventualità che non trova riscontro nelle fonti, dalle quali si può solo dedurre che tra il XVI e il XIX secolo l'edificio non prevedeva alcun ponte levatoio.

Ora, se su questo punto i dati in nostro possesso non permettono di risolvere la questione, i riscontri evidenziano comunque una situazione più complessa e stratificata di quella prospettata da Merati: basti pensare alle disomogeneità riscontrate nelle strutture e nei tessuti murari, come quelle sulla controfacciata della torre est o nella parete sud della torre occidentale, costituita alla base da un muro di pietrisco e ciottoli distinto in due zone non riconducibili alla stessa azione costruttiva; per non parlare dei tamponamenti di mattoni e ciottoli variamente distribuiti sulle muraure o della situazione delle pile e del rivestimento del ponte, caratterizzato da un disorientante accostamento di tessuti disomogenei, tamponamenti e rifacimenti.

Da qui la necessità di un riesame completo del complesso, condotto attraverso una serie di indagini che permettano di restituirne una storia più analitica e oggettiva di quella finora impostata: una "microstoria", cioè, che tenga conto anche di tutti quegli interventi di manutenzione, restauro o smantellamento individuabili sulla scorta delle evidenze materiali e documentarie, che avendo agito sulla fabbrica sono parti essenziali dell'identità del monumento colto in una prospettiva diacronica, l'unica del resto che permetta di indagarne i mutevoli aspetti funzionali e semantici, facendo luce sull'uso e sul significato assunto dall'edificio nella storia del borgo di cui fu e resta parte integrante e rappresentativa.

La torre occidentale: particolare della facciata e della parete nord.





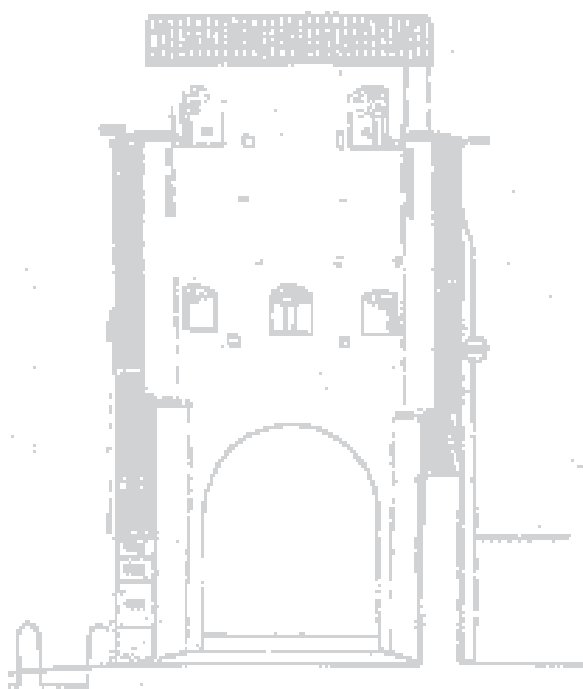
*La torre occidentale:
veduta d'insieme da sud.*

*Interno della torre occidentale:
particolare della parete sud,
parte bassa.*



*Interno della torre
occidentale: particolare
della zona superiore.*

Per procedere a una lettura di questo tipo è però necessario un approccio articolato, che all'esame tipologico e stilistico sappia affiancare anche quelle operazioni preliminari indispensabili a ogni corretta ricerca storico-artistica, come lo scrutinio delle fonti documentarie e iconografiche, da cui possono venire dati utili sia per la datazione indiretta del manufatto e delle sue parti, sia per la ricostruzione delle variazioni morfologiche della struttura, sia per collegare la storia dell'edificio a quella del sito. Per un grado massimo di oggettività appare inoltre qualificante l'esame del complesso condotto tramite quel metodo di analisi sviluppato dagli archeologi medievali che consiste nell'applicazione dell'indagine stratigrafica, propria dello scavo archeologico, allo studio degli elevati, cioè nell'esame archeo-stratigrafico delle strutture e delle murature. Se, come si vedrà, anche questo metodo non permette di giungere a conclusioni definitive, i risultati ottenuti devono comunque ritenersi importanti, poiché innescano una revisione dell'intera vicenda del monumento e rendono possibile una più corretta e fondata correlazione della sua storia materiale con quella dell'habitat circostante, così da permetterne un'articolata e complessa lettura semiotica³⁷.



¹ Così, per esempio, il 3 agosto 1273 *Guifredus Guimpoldi* dona alla chiesa di Santo Stefano la rendita di un fitto livellario "super sedimine uno cum casis duabus et cum curtis [...] iacentes in ipso burgo in porta de Moirano" (Archivio di Stato di Milano - d'ora in poi citato come ASMi - Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, n. 482). Le prime memorie documentarie sulla località di Moriano risalgono al 1053 e al 1057, anni cui datano due atti di donazione alla chiesa plebana di terre situate "in vico et fundo Mauriano" (ASMi, Museo Diplomatico, nn. 367/694 e 398/724, pubblicati in Manaresi, Santoro 1933-1965, III, n. 365, pp. 39-40 e n. 395, pp. 101-102). Il toponimo *Mauriano* registrato in questi atti e la provenienza dal sito di reperti romani (cfr. Merati 1968, pp. 15-16 e Cazzani 1975, p. 21) sembrano però indicare un'origine antica dell'insediamento, forse da collegare all'organizzazione di un fondo agricolo d'età imperiale. In questa località si insediarono nel Medioevo un ospedale e un cenobio femminile benedettino, attestati dal 1168 ma forse già esistenti nell'XI secolo, come ha ipotizzato Dozio (1853, p. 21) e come ha convincentemente argomentato Mambretti (1994, pp. 52-53). Su questa continuità di presenza e sul rilancio determinato dallo stanziamento benedettino si basa probabilmente l'importanza di Moriano tra gli insediamenti della zona nel Medioevo. Ciò permette di spiegare

come mai nel 1153, nel primo documento che la riguarda, la porta sia già designata con una denominazione connessa con tale località (1153 maggio, Vimercate. Lorenzo detto *de Solara*, di Vimercate, e sua moglie *Mesenda*, donano ad Andrea, prete e prevosto della chiesa di Santo Stefano, una casa con cortile di loro proprietà sita a Vimercate "in porta que dicitur de Moirano": ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, n. 481).

² Cfr. Mirabella Roberti 1976, pp. 63-64.
³ Misure delle arcate da est: 320 x 455 cm; 385 x 505 cm; 355 x 520 cm; 330 x 450 cm. Lo spessore delle ghiera va invece da un minimo di 40 centimetri all'imposta a un massimo di 60 alla chiave.

⁴ Cfr. Archivio Comunale di Vimercate (d'ora in poi citato come ACV), Lavori Pubblici, cart. *Lavori di restauro al ponte di San Rocco*, 1966-1974, nn. 7-8-9. Vedi inoltre Merati 1969 e Mirabella Roberti 1976, pp. 63-64.

⁵ Cfr. Merati 1968, pp. 58-61; Idem 1991, pp. 100-02; Mirabella Roberti 1976, p. 63. Fotografie che documentano la situazione subito prima del ripristino sono pubblicate in Merati 1968, pp. 59-60.

⁶ Cfr. Merati 1968, pp. 58-61 e p. 63, con ricostruzione ipotetica dello stato originario del ponte.

⁷ Misure in pianta della torre: 485 x 802 cm. Misure della fronte: base, 575 cm; altezza, 1045 cm; spessore murario, 35/50 cm. Arco

d'accesso: 405 x 310 cm, con spalle alte 260 cm. Esponente del filone della pittura storica e devozionale, Giuseppe Barabini operò in area milanese alla metà del XIX secolo. Le notizie che lo riguardano concernono soprattutto la sua attività a Monza, dove lavorò nel 1855-1856 nella chiesa di San Gerardo (cfr. Archivio parrocchiale di San Gerardo, fald. 4, cart. 15, fasc. 1, *Pittori Barabini e Zabini. Anni 1855-56*). Per altre notizie cfr. Cajani 1862, pag. 57 e Meroni 1989-1990. Il riferimento all'artista e la datazione al 1856 dell'affresco sulla torre est si deve a Luigi Penati (1957, p. 103), che non fornisce però le fonti da cui ha tratto la notizia. Alcune fotografie d'inizio Novecento permettono di farsi un'idea del dipinto, confermandone il carattere ottocentesco e l'iconografia. Va detto che l'intervento di Barabini deve essere stato effettuato per sostituire una preesistente decorazione pittorica che si trovava già in avanzato stato di degrado all'inizio dell'Ottocento: lo si deduce dalla relazione stesa il 22 febbraio 1819 dall'ingegnere Michele Appiani in occasione dei restauri all'edificio. Descrivendo la torre orientale Appiani annota infatti che sopra il portale, sulla facciata esterna, "vi sono dei dipinti consunti dalle intemperie del tempo" (ACV, Lavori Pubblici, cart. *Manutenzione e riparazione al ponte di San Rocco*, 1817-1820, n. 26).

⁸ I mattoni misurano in media 25 x 10 x 7 cm, sono di colore scuro, disposizione a tratti irregolare con inserti sporadici di "ferioli", mattoni neri prodotti da una prolungata cottura, il cui utilizzo era a volte esplicitamente richiesto nei contratti. I laterizi della zona alta sono più piccoli, di colore più chiaro e non presentano inserti di ferrioli. Lo stacco tra le due parti è evidenziato anche dal fatto che nella fascia alta i laterizi affiorano per la maggior parte di testa, mentre la parete è inquadrata da lesene più esigue di quelle della zona sottostante.

⁹ Il muricciolo è stato eretto nel 1973 in sostituzione di uno ottocentesco pericolante (cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Lavori di restauro al ponte di San Rocco*, 1966-1974, n. 63 e Archivio della Soprintendenza ai Beni Architettonici e al Paesaggio di Milano - d'ora in poi citato come ASBAPMi -, cart. 327/b, *Vimercate. Ponte di san Rocco*) di cui resta memoria nelle fotografie di fine XIX e della prima metà del XX secolo.

¹⁰ Altezza delle pareti dal piano carraio 885 cm circa; lunghezza 770 cm. Spessore fino alle riseghe orizzontali: parete nord 75 cm, parete sud 70 cm. Spessore dalle riseghe al colmo: decorazione fosse relativamente antica (comun-

que non anteriore alla seconda metà del XVI secolo, dato che, come si vedrà, nel suo assetto attuale la fronte stessa non può essere datata prima di questo momento).

¹¹ Misure in pianta: lato di facciata 495 cm; lato libero occidentale 640 cm; profondità 460 cm.
¹² Misure della facciata: altezza 1145 cm; base, compresi i contrafforti, 665 cm; spessore della parete 80 cm.
¹³ Il portale d'ingresso è alto 402 cm e ha una luce di 325 cm, con freccia dell'arco di 173 cm e raggio di 152 cm, il cui centro geometrico è posto 21 centimetri sopra la linea d'imposta. L'archivolto falcato in lastre di pietra ha uno spessore che varia da 40 cm all'imposta fino a 60 cm in corrispondenza della chiave. L'archivolto di rinflancio in mattoni ha invece uno spessore costante di 45 cm. Il profilo ad arco oltrepassato gli deriva dalla perfetta aderenza all'estradosso dell'archivolto sottostante.

¹⁴ Parete sud: 960 x 370 cm, con spessore di 80 cm circa. Parete nord: 960 x 370 cm, con spessore di 80 cm circa. Spessore sopra le riseghe 55 cm.
¹⁵ Già nel 1819 è attestata la costruzione di un muricciolo di contenimento dell'argine accanto alla torre (ACV, Lavori Pubblici, cart. *Manutenzione e riparazione al ponte di San Rocco*, 1817-1820, n. 25 del 22 febbraio 1819). Il fatto che l'argine attuale presenti abbondante uso di malta cementizia fa però pensare a un ulteriore intervento, forse collegabile al restauro del 1969, che interessò pro-

prio le zone occidentali del valico (cfr. Mirabella Roberti 1976, pp. 63-64).
¹⁶ È difatti attualmente compreso in territorio veneto il grandioso ponte fortificato fatto erigere nel 1393 da Gian Galeazzo Visconti a Valeggio sul Mincio, che Perogalli accosta al complesso vimercatese per rilevare il carattere di "episodio minore" di quest'ultimo (Perogalli 1981, pag. 101) e che rappresenta la più monumentale impresa viscontea di questo tipo giunta fino a noi, essendo andati distrutti nei secoli gli altri celebri ponti fortificati sparsi nel ducato, come quelli di Lecco, Pavia, Trezzo e Lodi. L'accostamento proposto da Perogalli tra i due edifici va tuttavia precisato e circoscritto, in quanto i due complessi sono molto diversi tra loro per molteplici aspetti, che riguardano le dimensioni, la struttura, le funzioni e soprattutto la vicenda storica, stante la costruzione di quello di Valeggio - che fungeva da ponte-diga - nel giro di pochi mesi e con finalità militari in connessione con una delicata linea di confine del ducato di Milano (cfr. Filippi 1994) ed invece lo stratificarsi secolare delle strutture di quello vimercatese, il suo specifico rapporto con una porta del borgo e le sue dimensioni più limitate.
¹⁷ Cfr. Cantù, Sartorio 1836, I, p. 130-131.
¹⁸ Cfr. Ibidem, p. 130. Le notizie riportate sul coinvolgimento di Vimercate negli avvenimenti del 1259 rielaborano un passo di Corio (ed. 1978, I, pp. 429-436) già ripreso

dal Giulini (ed. 1854-1857, IV, pp. 538-539). Per la denominazione di "ponte di Ezzelino" vedi Merati 1968, p. 46.
¹⁹ Cfr. Penati 1957, pp. 102-104.
²⁰ Cfr. Bascapè, Perogalli 1960, p. 212.
²¹ Cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Lavori di restauro al Ponte di San Rocco*, 1966-1974, n. 1.
²² Cfr. Merati 1968, pp. 43-67.
²³ Cfr. Ibidem, pp. 55-56.
²⁴ Ibidem, pp. 57-67. Per il "ponte de Arena" di Monza cfr. Merati 1966, pp. 6-12; Mirabella Roberti 1976, pp. 43-44; Merati 1991, pp. 32-47.
²⁵ Merati 1991, pp. 98-103 e Idem 1993, pp. 112-115.
²⁶ Mirabella Roberti 1976, pp. 63-64.
²⁷ Cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Lavori di restauro al ponte di San Rocco*, 1966-1974, nn. 7-8-9; Merati 1969, n. 13, pp. 23-24, e Mirabella Roberti 1976, pp. 63-64.
²⁸ Cfr. Vergani, *Il borgo e il suo doppio...* 1994. L'autore ha approfondito la ricerca in occasione anche della sua tesi di dottorato (per la quale si veda Vergani 1992-1995), sui cui risultati si basa in parte lo studio che qui si presenta.
²⁹ La ricostruzione proposta nel 1968 da Merati è infatti ripresa alla lettera in Cazzani (1975, pp. 38-45) e in alcuni testi divulgativi, come Binni, Garlandi 1982, p. 138; Zanon 1990, p. 99; Favole 1992, pp. 157-58. Brevisime sono anche le osservazioni di Cassi Ramelli 1964, p. 299; Calvi, Arecchi 1973, p. 83; Perogalli 1981, p. 101. Più sistematica,

pur se sintetica e in linea con le tesi di Merati, la scheda di Conti, Hybsch, Vincenti 1990, pp. 104-105. Ricordano brevemente il ponte anche Biscottini (1984, p. 168) e Giordano (1984, p. 350), che lo ritiene un'opera proto-ducentesca, senza però offrire riscontri a sostegno di questa datazione, cui si allinea comunque Porsia 1988, pp. 76-77. Sullo studio di Vergani, *Il borgo e il suo doppio...* 1994 si basano invece le notizie sull'organismo fornite in Marchesi 2001, pp. 49-53.
³⁰ Cfr. Cantù, Sartorio 1836, I, p. 130; Merati 1968, p. 47; Conti, Hybsch, Vincenti 1990, p. 104; Favole 1992, pp. 157-158.
³¹ Si tratta della *Gloria di san Carlo Borromeo* conservata nell'oratorio di Sant'Antonio, dove il ponte trova particolare risalto in una veduta del borgo collocata nell'angolo inferiore sinistro.
³² Cfr. ACV, Lavori pubblici, cart. *Manutenzione e riparazione al Ponte di San Rocco*, 1817-20, n. 25 (22 febbraio 1819). L'argomento, cui ho già accennato nel mio precedente contributo (cfr. Vergani, *Il borgo e il suo doppio...* 1994) sarà sviluppato con ampiezza di trattazione in questo volume.
³³ Per un'articolata panoramica sul problema della lettura semiotica dei manufatti artistici e la messa a punto di un metodo vedi Casarrelli Novelli 1983. Per il caso specifico di uno studio della porta urbana come testo semiotico cfr. invece Dufour Bozzo 1985.